

Dalla finestra, ampia come la parete, penetra una luce edenica, di primavera. L'uomo che si trova nella stanza al decimo piano osserva, dall'alto, il formicolio del Paradiso. Edifici, insegne, pedoni dell'Altro Mondo. «In paradiso si sta meglio che in qualsiasi altro paese» dovrebbe ripetere anche questa mattina.

Norman Manea
«Il ritorno dell'huligano»

la finestra sul cortile

MILANO E LO SGUARDO DI MIA NONNA

Niccolò Nisioviccia

Dalla terrazza di casa mia vedo molte cose, perché sono alto sulla città; e talvolta Milano sembra New York o Sydney o San Francisco o chissà cos'altro ancora - capita quand'è sera, e soprattutto di marzo, o d'aprile. Dall'alto vedo tutto, come Lindbergh: della città vedo le meraviglie e le bruttezze, la polvere e le stelle, le contraddizioni e gli ossimori; e percepisco silenzi e rumori.

Vedo il Duomo, tutto imballato perché ne stanno ristrutturando la facciata; e sulle impalcature è affisso il grande manifesto che reclamizza il ciclo di incontri su «nascita e rinascita». L'iniziativa del Cardinale Tettamanzi è nobile perché restituisce il Duomo alla città, penso; ma le chiese dovrebbero essere chiese, penso anche - e come le piazze dovrebbero saper accogliere senza necessità di strizzare l'occhio, insondabili e dolci come soltanto il sacro può essere.

Allora muovo lo sguardo verso sinistra, e vedo il Castello Sforzesco, anch'esso quasi sacro pur nella propria essenza ed esso sì così

vivo nei bambini e nei ragazzi che vi giocano nei cortili, negli artisti di strada che v'improvvisano spettacoli; ma è quasi sera e se a quest'ora di marzo Milano è avvolta nelle luci da sembrare quella città dei romanzi, anche il Castello lo è nelle luci di cui questa amministrazione ha voluto riempire le feritoie, i fossi e le torri. E penso: questo è un mischiare sacro e profano, è un non voler riconoscere l'anima delle cose e volere che le cose siano altro da quello che sono, questo è un tradire la città.

Muovo lo sguardo ancora più in là, e posso intravedere Piazza Cadorna: l'ago e il filo di Oldenburg, e sotto - lo conosco così bene, per passarci almeno due volte al giorno in bicicletta - il traffico tutt'intorno, il disordinato cercarvi scampo delle persone; e so l'inutilità di questa ricerca, perché Piazza Cadorna non è una piazza, senza un albero, una panchina, un rifugio, solo macchine e cemento senza concessione alle pause, agli incontri, all'umanità.



Torno con lo sguardo verso destra, e proprio davanti a me vedo il carcere di San Vittore: posso quasi guardare dentro le celle e sento le donne urlare dalla strada ai loro uomini in attesa di una risposta di cui percepiranno poco più di un'eco, se arriverà; e più giù vedo altre donne uscire dal carcere dopo le ore di visita e portare in mano i sacchi dei panni sporchi da riportare puliti la prossima volta. Mi domando se mai verrà realizzato il progetto di smantellare il carcere, e cosa sarà al posto del carcere e dove andranno questi detenuti; e se sarebbe giusto sacrificarli in nome dell'idea secondo la quale i criminali non avrebbero diritto di vivere dentro la città, come indegni del privilegio almeno di non avvertire il vuoto intorno a sé.

Chiudo gli occhi, e non vedo né intravedo più niente ma sento soltanto il profumo del glicine, mentre Federica lo sistema dopo l'inverno: cerco di immaginare cosa potesse vedere mia nonna, che guardava da questa terrazza prima di me; e ricordo lo sguardo e penso che quello sguardo conteneva il mio - già cinquant'anni fa. Ho ereditato il poter vivere dentro la vita, e il poterne al tempo stesso contemplare così distintamente la complessità.

ex libris

Sicilia in prima pagina

da sabato 3 aprile
il secondo volume in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Sicilia in prima pagina

da sabato 3 aprile
il secondo volume in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

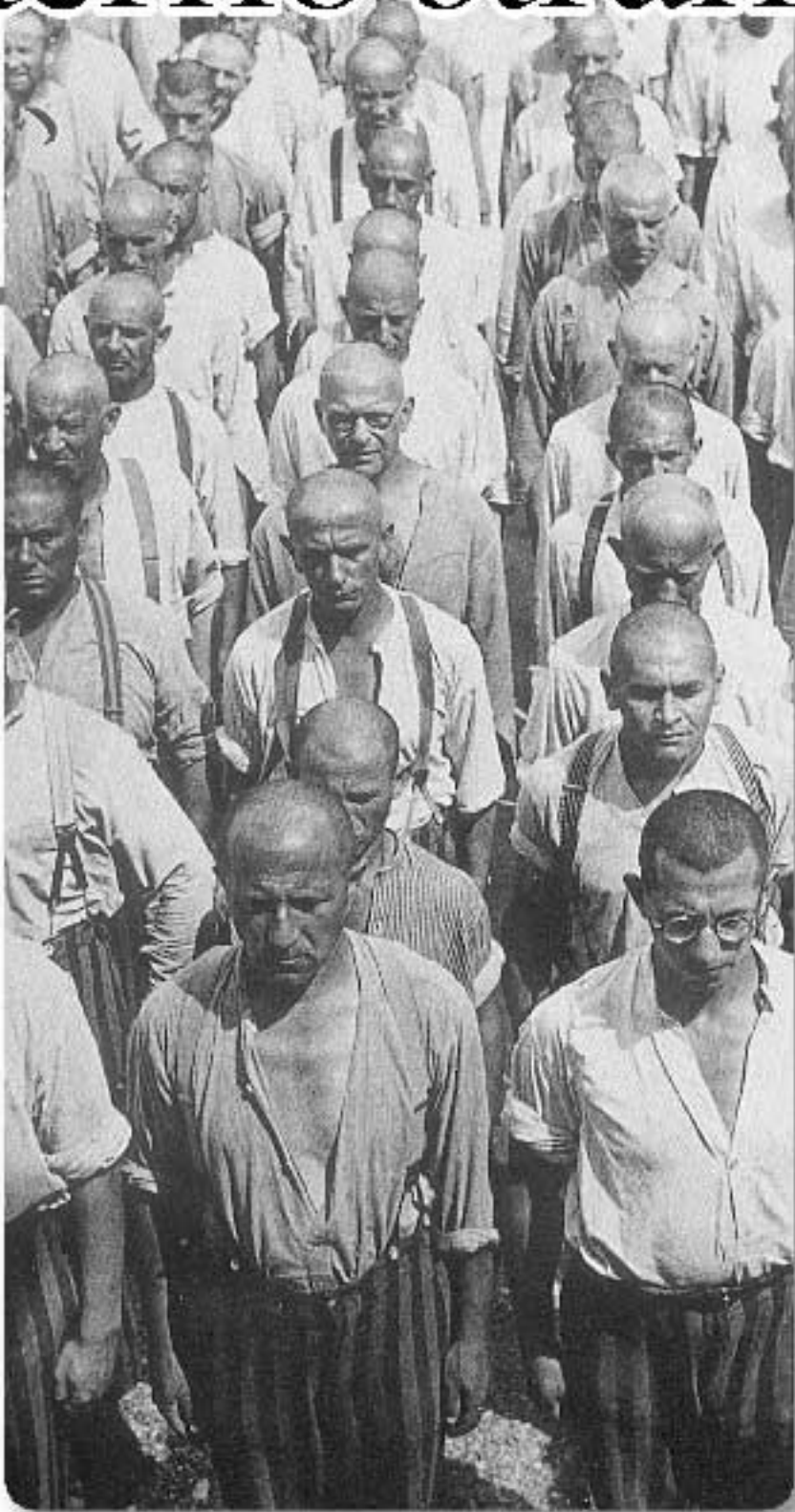
Ci condusse in macchina una giovane collega italianista, Nina Cannizzaro, cui mi ero rivolto forse nel timore di affrontare direttamente uno scrittore i cui libri mi avevano suscitato grande turbamento e al quale era toccato il male del nostro secolo e il peggio che la nostra Europa avesse prodotto: un peggio che egli aveva trasformato in altissima letteratura. La mia soggezione cominciò a sciogliersi durante le lezioni. Norman introduceva l'argomento del giorno, poi mi lasciava parlare a ruota libera prendendo rapidi appunti, e alla fine della lezione puntualizzava, tirava le conclusioni e suscitava il dibattito che grazie alla sua affabilità si traduceva in una cordiale conversazione con gli studenti. Non so quando il nostro rapporto formale divenne un'amicizia che tuttavia non osavo dichiarare. Forse certe sere in cui veniva a cena da noi, per mangiare una pasta italiana nella casa troppo grande in mezzo al bosco che il College mi aveva messo a disposizione. Forse un pomeriggio d'autunno, quando mi chiese di accompagnarlo a far visita a tre signore a cui, disse, «voleva molto bene». Lo seguì. Nel parco del campus c'era un minuscolo cimitero dove erano sepolti i professori che erano vissuti e morti in quell'università. Norman spazzò con le mani le foglie da tre lapidi posate sulla terra l'una accanto all'altra: Irma Brandeis, Hannah Arendt, Mary McCarty. Forse un pomeriggio nella sua Casaminima del campus (era quella che fu di Irma Brandeis) allorché egli rivelai che il suo amato Paul Celan, negli anni '50, quando proprio nessuno in Europa sapeva chi fosse Pessoa, ne aveva tradotto alcune poesie che avevo rintracciato su una rivista tedesca dell'epoca. Forse certe sere in cui andavamo a cena nella loro casa di New York, nell'Upper West Side, Cella preparava squisitezze romene, e restavamo a chiacchiere fino a tardi. Forse una gelida giornata d'inverno al Lincoln Center, quando osai parlargli delle carneficine del nostro secolo, del Leviatano totalitario e dei suoi libri, e mi parve che una tristezza enorme lo assalisse, e allora ci mettemmo a fare i pagliacci davanti ai passanti infreddoliti, lui si fece fotografare in posa da sollevatore di pesi immaginari davanti al cartellone teatrale di *A man of no importance*, e a sua volta mi fotografò in una posa ridicola. Finché un giorno mi confidò che il suo amico Saul Steinberg sosteneva che quando si è amici bisogna dichiarare l'amicizia, altrimenti che razza di amici siamo? E quel giorno ci scambiammo una solenne dichiarazione di amicizia.

Se non fossi amico di Norman Manea vorrei proprio diventarlo, dopo aver letto *Il ritorno dell'huligano*, un grandissimo libro che preferirei chiamare romanzo (edito dal Saggiatore, pagg. 366, euro 19). Ha per sottotitolo *Una vita*, ma non è certo solo una vita, un semplice tracciato autobiografico. È anche Storia, riflessione filosofica, visione del mondo, viaggio dentro l'anima umana, alta letteratura. Semplificando, dirò che è la storia di un doppio ritorno, una doppia catabasi: il reale viaggio di ritorno nella propria terra natale di uno «straniero» dopo anni di esilio, e un ritorno memoriale, una rivisitazione della propria vita. Lo straniero è il Norman Manea residente a New York da molti anni, che fu due volte straniero nella sua patria d'origine e che continua a esserlo anche nella città che lo ha accolto dopo la sua fuga dalla Romania di Ceausescu, depositario di quella condanna all'estraneamento che la Storia ha imposto al popolo ebraico («I megafoni latravano reiteratamente: straniero, estraniato, anti, impuro e anti. Mi ero, di nuovo, dimostrato indegno della Patria, della quale neppure i miei antenati erano stati degni», p. 35). Straniero

e insieme rappresentante della solitudine dell'artista. («Che cos'è la solitudine del Poeta? era stato chiesto più di un secolo fa, subito dopo la guerra, al giovane Paul Celan, mio antenato di Bucovina. Un numero da circo non annunciava, aveva risposto il poeta», p. 27). La solitudine del poeta come numero da circo: amaro e strambo privilegio che però permette a Manea non solo un viaggio memoriale, ma una passeggiata a suo capriccio nel Tempo; di essere, come egli si definisce, «un turista della sua posterità». Insomma, di compiere un viaggio «in una biografia in cui non esista più», quasi che il nastro del Tempo gli si srotolasse davanti e tutto fosse sullo stesso piano, in una sorta di metafisico futuro anteriore.

«Erkennst du mich, Luft, du, voll noch einst meiner Orte?». Mi riconosci tu, aria, tu, piena dei luoghi che una volta furono i miei? Forse questo verso di Rilke potrebbe essere il viatico al viaggio che affronta l'io narrante di questo libro. Un viaggio fondato sull'incertezza (darei sul timore) di riconoscere e di essere riconosciuto da un passato che arde come una brace nel ricordo e che il ritorno potrebbe ravvivare quale una fiamma divoratrice. («Evitare la visibilità come Schlemihl? Senza ombra, senza identità, apparire solo al buio? Allora, probabilmente, dialogherei con naturalezza con i morti che mi rivendicano», p.26). E, virgilianamente, la discesa nell'Ade avviene, e con essa la convocazione dei fantasmi e il conseguente dialogo con i morti. Sono i parenti inghiottiti dal lager nazista a cui sopravvisse il piccolo Norman, e con loro tutta una folla di persone (zii, zie, cugini, amici, conoscenti) che popolarono quel piccolo e cosmopolita mondo della sua Bucovina natale, all'epoca della dittatura fascista di Antonescu, protagonisti di quel mondo ebraico della Mitteleuropa che guizzano anche nei romanzi di Isaac B. Singer e di Bruno Schultz, ma che in Manea appartengono alla memoria postuma e che posseggono la cadenza dolente e funerea della *Classe morta* di Tadeusz Kantor. Eppure, paradossalmente, la memoria postuma, segnata dalla Morte e dall'irreversibile, allorché riceve la grazia della poesia sembra superiore alla morte stessa, quasi che possa anticiparla e vanificarla. Forse soltanto un'infinita sconsolatezza, uno sguardo che si posa sui grandi cimiteri sotto la luna, laddo-

Forse il rapporto formale cambiò nel far visita a tre signore cui «vuole bene»: alle tombe di Irma Brandeis, Hannah Arendt e Mary McCarty



Appello dei detenuti a Dachau di Friedrich Franz Bauer. La foto è tratta dal catalogo della mostra «Memoria dei campi»

oggi a Siena

Nell'ambito del progetto «Scrittori del Mondo a Siena» di Antonio Tabucchi e del Rettore Piero Tosi, Norman Manea sarà ospite dell'Università di Siena, oggi per una presentazione del suo libro (ore 18, Santa Maria della Scala, aperto al pubblico) e domani per un seminario con gli studenti dell'Ateneo (Aula Magna Storica). «Il ritorno dell'huligano. Una vita», edito da Il Saggiatore sarà presentato, alla presenza dell'autore, in una serie di incontri in diverse città d'Italia, tra cui Roma (6 aprile, con Roberto Cotroneo, La Feltrinelli di Piazza Colonna, ore 18.30), Torino (7 aprile) e Genova (19). Norman Manea è nato in Romania nel 1936. A cinque anni fu deportato in un lager ucraino per ebrei da dove ne uscì a nove anni. Visse poi l'illusione e il fallimento dell'utopia comunista. Alla fine degli anni 80 si stabilì a New York dove vive tuttora. Tra i suoi libri «Un paradiso forzato» (Feltrinelli, 1994), «La busta nera» (Baldini Castoldi Dalai, 1999), «Clown, il dittatore e l'artista» (Il Saggiatore e Net), «Ottobre, ore otto».

avere un ricordo e rimemora l'incontro e il fidanzamento dei genitori. All'insegna del filosofo cinese che chiede: «Che aspetto avevi prima che i tuoi genitori si incontrassero?», Manea «ricorda», un giorno di luglio del 1932, su una corriera che univa due piccole località della Bucovina, l'incontro fra un giovanotto impacciato che sarà suo padre e una ragazza gentile che sarà sua madre. E come è nitido, il suo ricordo: cosa importa se quel giorno del '32 lui non c'era. Ora c'è. È riuscito, come egli dice, a «salire sulla corriera che programma il suo destino». Forse oltre che seguire il sospetto del filosofo cinese, ha «ubbidito» anche a un altro verso di un poeta amato, sempre il Rilke dei Sonetti a Orfeo: «Sii prima di ogni addio, quasi fosse / già alle spalle, come l'inverno che sta passando». In questo viaggio virgiliano non è Anchise, ma la madre, la presenza più forte. Uno spettro che già comincia ad apparire ad apertura del libro, quando l'io narrante sta solo ipotizzando un viaggio nella Romania post-comunista, in una strada dell'Upper west Side di New York. È una vecchia donna vestita umilmente, con un sacchetto in mano, un

Esce in Italia l'autobiografia del grande scrittore scampato a quattro anni di lager poi esule dalla Romania comunista. Ed ecco la storia di un'amicizia nata nell'autunno scorso a New York

ve giacciono la sua gente, la sua famiglia e il suo passato, può suggerire, a uno scrittore che ne abbia la forza, di «doppiare» ciò che è già stato, di fare lo sgambetto al Tempo o di fare capriole con lui, come se la scrittura fosse animata da uno spiritello salvifico, una sorta di Es di Groddeck che nessun reale può impri-

gionare, anche perché, davvero, il reale che ha vissuto Manea e a cui è doppiamente sfuggito, non pare razionale. Così possiamo assistere a un *Principio prima del principio* (questo il titolo del capitolo) o ad un *Passato come finzione* (è il sottotitolo) dove il ricordo dell'Autore si spinge a prima che egli potesse

Questo libro narra un doppio ritorno: reale viaggio di riscoperta nella terra natale dopo anni d'esilio e rivisitazione della propria memoria

lemure uscito dal nulla e concretizzato in un mondo non suo. Ma una delle pagine più memorabili dedicate alla figura materna è nel capitolo *La lingua errante*, il ricordo di una notte in cui la madre, ricoverata in ospedale, comincia a parlare in un inarrestabile e sonnambulo smarrimento linguistico, «Una sorta di ipnotico sfogo doloroso, in una lingua errante. La voce di un oracolo ancestrale esiliato, che strappa all'eternità un messaggio ora morboso, protervo, ora mite, indulgente: stranezze di una fonetica barbara, settaria, che elettrizza il buio. Dialecto tedesco o olandese, si direbbe, invecchiato e addolcito da un patetico languore, le inflessioni slave o spagnole e sonorità bibliche, una melma linguistica che ha adunato e trasportato con sé affluenti di ogni genere. La vecchia racconta agli antenati e ai vicini e a nessuno gli episodi della peregrinazione: monologo che si svolge, ogni tanto, in lamenti e trepidazioni di cui non si sa quanto possa essere scherzo o ferita. L'odissea della peregrinazione, il panico dell'amore, il comandamento della divinità, le paure del presente? La notte consente solo istantanee codificate, indecifrabili spasmi dell'ignoto» (p. 118-119). La lingua errante: la storia del popolo ebraico in poche straordinarie righe.

Ma le persone che appartennero alla Romania di Ceausescu, forse sono fantasmi più agghiaccianti di quella Classe morta che ha subito le atrocità della Storia: individui che per sopravvivere cedettero all'accomodamento, all'acquiescenza, alla delazione, oppure seppellirono se stessi in una muta e desolante rassegnazione. Se ritrovati, da vivi, nel reale viaggio di ritorno al quale fa da cicerone la rassicurante figura del presidente del Bard College, il direttore d'orchestra Leon Botstein, sono più morti dei morti. Il libro di Manea è anche una severa denuncia di certi paesi dell'Est usciti da una dittatura che si sono dati una frettolosa vernice di democrazia, come la Romania attuale, dove collaboratori del nevrotico Conducator comunista, o magari elementi della sua polizia segreta, oggi formalmente e democraticamente «rinnovati», mantengono nel loro paese affinità profonde quando non stretti legami con l'ideologia fascista della Romania di Ceadeanu, di Antonescu, delle Guardie di Ferro, con quel nazionalismo razzista e antiebraico che produsse gli Huligani dell'epoca e a sua volta ne fu il prodotto. L'Huligano è la figura misticizzante della violenza, concepita da Mircea Eliade e da altri teorici fascisti che non di rado, emigrati dalla Romania prima del regime comunista, sono riusciti a rifarsi una verginità in Occidente, e con i quali Manea è implacabile. *Il ritorno dell'huligano* smentisce chi vorrebbe Manea scrittore estraneo alla politica, quasi asettico, come se egli visse in un suo mondo sterilizzato e distante. Al contrario, è un romanzo fortemente politico, ma nel senso più alto del termine: un romanzo sull'etica della politica, sulle ragioni (o sull'insensatezza) della Storia. Ma soprattutto è un grande omaggio alla lingua, il romeno, in cui egli caparbiamente continua a scrivere dopo tanti anni di esilio, giacché, per lo scrittore che egli è, straniero in ogni dove, perfino negli ospitali Stati Uniti che ironicamente definisce «il Paradiso», l'unica vera patria è la lingua. Uno scrittore - questa la lezione - appartiene solo a se stesso e alla propria lingua, questo guscio di chiochiola, dimora che la Storia più avversa, la vita più tragica e l'esilio più lontano non possono scalfire. A chiusura del libro si è riconosciuti a Marco Cugno che neppure in una riga della sua traduzione fa sospettare che *Il ritorno dell'Huligano* sia stato scritto in un'altra lingua. E vorremmo dire a Manea: prego, Norman, accomodati nella nostra lingua italiana, anch'essa è casa tua.

Antonio Tabucchi